

classical  
reception

## MILLER

«Per tutta la vita mi sono spinta avanti, adesso eccomi qui...». Dopo il romanzo su Achille, l'americana Madeline Miller riscrive l'ambigua maga del mito, già riabilitata al femminile da Webster e Atwood: *Circe*, per Sonzogno

Franz von Stuck,  
Tilla Durieux nei panni  
di Circe, 1913, Vienna,  
Belvedere Museum

# La vera essenza di Circe, dea che si scopre donna

di ROSSELLA PRETTO

Tutto inizia e finisce con un fiore che rivela la vera essenza di chi lo tocca. Tra questi due estremi, alba e tramonto di una storia, il percorso in qualche modo onirico – se vita è sogno e noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni – che consente alla protagonista del secondo romanzo di Madeline Miller di affrancarsi dalla condanna dell'atemporalità divina, lei figlia di Elios e della ninfa Perseide, per concedersi alla danza della metamorfosi che implica non solo il ricorso alla magia, a cui lei è votata, ma anche il passaggio di status (di degradazione, a prima vista) da dea a donna: la scelta del corpo che patisce e invecchia ma nel segno di una libertà finalmente ritrovata e consapevole. Il giro di boa si compie attraverso maternità e volontà (e ne vedremo il collegamento) che permettono a essere e fare di coincidere, precipitando però nel gorgo del perituro.

Per declinare il paradigma dello sdoganamento di Circe (Sonzogno, traduzione di Marinella Magri, pp. 416, € 19,00) Miller si fa forte del percorso già avviato nel precedente *La canzone di Achille*, vincitore dell'Orange Prize for fiction 2012, dove la maternità aveva contorni sfuggenti connessi alla pazzia, nel caso della madre di Patroclo, o correlati alla divinità, aliena dal sentimento umano, nel caso di Teti. Miller sembra avere una predilezione per le figure dall'infanzia triste e desolata segnate dall'assenza materna, se anche in questo romanzo descrive Circe come un'esiliata prima ancora che lo diventi per decreto pa-

terno. Esattamente come era successo a Patroclo, tenuto lontano dalla madre e disprezzato dal padre, e infine spedito a Ftia per essere allevato da Peleo. E ancora: questi personaggi mitici hanno in co-

mune un'infanzia che difetta di astuzia e li induce alla confessione e all'immediato ostracismo. Di qui il riscatto attraverso le peripezie: silente e innamorato quello di Patroclo, di aperta ribellione

quello di Circe, che sembra accomunarsi alle altre figure femminili descritte, anche se con esiti diversi, a partire dalla sorella Pasifae per giungere fino a Penelope. È una ribellione a tutto ton-

do, quella di Circe, inserita nella tregua armata tra olimpi e titani, una lotta per svicolarsi dallo strapotere del padre, simbolo del cielo e del divino, e reintegrare – in maniera funzionale a differenza di Pasifae – la figura materna, legata invece all'universo oceanico.

Durante il suo esilio Circe prova la distanza che separa la sua natura da quella degli dèi, abituati a ricevere senza dare. Le caratteristiche di *pharmakis*, maga, sembrano calzarle perfettamente – il lavoro duro che deve plasmare, fallire, ritentare, grazie alla volontà inflessibile – come sembrano adattarsi al ruolo di madre che alleva un figlio

nell'oscurità del compito che denuncia ogni suo minimo difetto: «Era volontà, ora dopo ora, forza di volontà. Simile a un incantesimo, in fondo, un incantesimo che però doveva lanciare su me stessa. Lui era come un grande fiume straripante, e io dovevo avere pronti in ogni momento dei canali che drenassero in modo sicuro la sua piena», quella del figlio Telegono, avuto da Odisseo e allevato da sola.

Miller riscrive una sua versione della storia, quella tramandata dai mitografi ma con ampi margini di invenzione, data l'esiguità e la contraddittorietà delle fonti: Telegono uccide il padre e porta Penelepe e Telemaco a Eea; Circe si unisce con quest'ultimo e, acquietata, scopre di preferirsi donna, non più dea. Se all'inizio, grazie a un fiore, la giovane e gelosa Circe trasforma la ninfa Scilla nel mostro divoratore di marinai che presidia lo stretto messinese, nel finale usa quello stesso fiore per calarsi pienamente nel tempo dei mortali, abdicando alla sua divinità già tanto traballante da tradirla anche nella voce – simile a quella umana, le dice Ermete – e nella *pietas* che riserva agli uomini (e a Prometeo, che quegli uomini aveva aiutato).

Segno distintivo di Circe è dunque la voce – Circe, sparpiera –, la voce umana che la madre deride e che è in grado di pronunciare incantesimi, maledizioni e benedizioni: la stessa ambiguità connessa con il termine *pharmakon*. Donna e maga è Circe, e dunque strega pericolosa, secondo la visione che se ne ebbe nei secoli. Dalla *meretrix* oraziana a Joyce, dalle interpretazioni allegoriche e dantesche alla *femme fatale* dipinta da Waterhouse o poetata da D'Annunzio, alla lettura di Pavese (*Dialoghi con Leucò*) che finalmente le dà la parola. Si assiste infine alla sua riabilitazione attraverso lo sguardo al femminile di Augusta Webster e Margaret Atwood. Una Circe, quella di Atwood (*Circe/Mud*), che sa immaginare una storia/isola alternativa, quella su cui la conduce l'estro di Madeline Miller che le fa dire: «Per tutta la vita mi sono spinta avanti, e adesso eccomi qui. Di un mortale ho la voce, che io abbia tutto il resto».



■ APPUNTI SUI POLSINI ■

**Darwinismo  
nei giganti manga  
di Isayama**

Domenico Pinto



**IL ROMANZO** di Dazai, *Shayo* («il sole si spegne»), ha dato una nuova parola alla lingua giapponese: *shayozaki* («la gente del sole calante»). Pubblicato nel 1947, narra la storia di una famiglia di antica nobiltà decaduta. Nel dopoguerra la giovane Kazuko e la madre sono costrette a vendere la casa di Tokyo, licenziare la servitù e trasferirsi in provincia. La loro vita cerimoniale – a mano a mano che discendono la scala sociale – si va dissolvendo, come per altre vie quella del fratello di Kazuko, Naoji, che tentato dalla letteratura andrà in pezzi nello sforzo di non essere un aristocratico. In questo libro, che aduna tutte le contraddizioni e le afasie di un ceto storico, o di una categoria spirituale, la superficie quieta di Kazuko ha delle profondità immensurabili, cela una grandiosa facoltà immaginativa. Per lei che è una scrittrice di lettere d'amore – e quanto diaboliche

– l'immaginazione confina con la cecità, la tenerezza con la depravazione. Dalle stesse pieghe che racchiudono ora un origami ora un kimono sorge un sogno di palingenesi: «la distruzione è tragica, pietosa, splendida».

O. Dazai, *Il sole si spegne*, trad. L. Bianciardi, SE, pp. 144, €19

**È L'IMMAGINE** del buon borghese a permeare di darwinismo sociale *L'attacco dei giganti*, lo *shonen* («manga per ragazzi») che dal 2009 ha avuto circolazione planetaria. In una terra post-apocalittica gli uomini edificano cinte murarie per difendersi da esseri colossali, a loro simili ma senza sesso, che li cacciano per placare una fame secolare. La storia è chiaramente un'allegoria: l'uomo divora l'uomo, il più brutale (il gigante) soverchia il più debole. La forza del manga, però, è concentrata in un'idea del tempo, cioè del montaggio,

in tavole che incorporano la velocità e il suono, da avanguardie d'inizio Novecento. I rumori formano foreste pietrificate: rune, falci, insegne sonore entrano nella pagina come personaggi secondari, mentre i giganti (taluni con barbe curate, occhi miti) hanno lampi di umanità nel lacerare. C'è in loro come il ricordo delle buone scuole frequentate, di una vita precedente. A volte immersi in una personale disperazione, questi ciclopici borghesi sembrano evasi dalla cornice di quadri fiamminghi, esprimono un dominio placido, oligofrenico sul mondo.

H. Isayama, *L'attacco dei giganti*, E. Serino, Planet Manga, pp. 576, €25

**NEL BORGO** marinaro di Cannitello, Reggio Calabria, c'è un ristorante che ha tratto il nome da una storia di Calvino: «Luna e Gnac». La postazione

piacerebbe al discolletto del racconto: data la vicinanza alla Sicilia, un lancio di fionda potrebbe spegnerne le luci. Tutto ciò che si dice di Calvino (spirito geometrico e logico, levità da balletto) lo conferma egli stesso in una conversazione al Gabinetto Vieusseux. Non c'è in lui ragione di menzogna, nessuna truccatura – e perché poi – come non servirebbe a Linneo o a Brehm. Forse per questo i suoi libri sono sempre libri per l'infanzia, atlanti illustrati. Una bellezza involontaria, taciturna, risplende nei calcoli di Calvino, come nel libro di un astronomo viene segnata la magnitudine di una stella.

I. Calvino, *I racconti*, Oscar Baobab pp. 580, €22

**VORRESTI** rinunciare a una spiegazione, anche solo privata, di un libro traumatico. Un sentore di nausea accompagna la lettura della *Civetta cieca*, non si desidera che

uscirne al più presto. In una città del Medio Oriente – ma quando? – un uomo sideralmente lontano dai suoi simili scrive «per la propria ombra». Vive tutta la vita entro le mura di una stanza. Uccide e smembra, poi seppellisce, una figura femminile simbolo del bene perduto. Tra le volute di oppio vede le stesse ombre ritornare (un vecchio, la donna dagli occhi magnetici, un macellaio, la nutrice, la moglie che egli chiama sguadrina). Queste immagini gli sono rivelate in sogno? Sono nulla? L'uccello della lungimiranza, della preveggenza, può scrutare soltanto nell'oscurità della mente. Un urlo funebre si dilata senza tregua, ed è come trascinarsi fra le teste di Messerschmidt. «Solo la morte non mente», dice Hedayat, «la presenza della morte annulla ogni superstizione».

S. Hedayat, *La civetta cieca*, trad. M. Guarnaschelli, SE, pp. 120, €19